

BENEDETTO XVI, *Uomo di Dio che ha amato la Parola e servito la Chiesa*, Castel Gandolfo, 3 settembre 2012

Cari fratelli e sorelle,

in questo momento desidero esprimere la mia vicinanza, con la preghiera e l'affetto, all'intera Arcidiocesi di Milano, alla Compagnia di Gesù, ai parenti e a tutti coloro che hanno stimato e amato il Cardinale Carlo Maria Martini e hanno voluto accompagnarlo per questo ultimo viaggio. «Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino» (Sal 118[117], 105): le parole del Salmista possono riassumere l'intera esistenza di questo Pastore generoso e fedele della Chiesa. È stato un uomo di Dio, che non solo ha studiato la Sacra Scrittura, ma l'ha amata intensamente, ne ha fatto la luce della sua vita, perché tutto fosse «ad maiorem Dei gloriam», per la maggior gloria di Dio. E proprio per questo è stato capace di insegnare ai credenti e a coloro che sono alla ricerca della verità che l'unica Parola degna di essere ascoltata, accolta e seguita è quella di Dio, perché indica a tutti il cammino della verità e dell'amore. Lo è stato con una grande apertura d'animo, non rifiutando mai l'incontro e il dialogo con tutti, rispondendo concretamente all'invito dell'Apostolo di essere «pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi» (1Pt 3, 15). Lo è stato con uno spirito di carità pastorale profonda, secondo il suo motto episcopale, Pro veritate adversa diligere, attento a tutte le situazioni, specialmente quelle più difficili, vicino, con amore, a chi era nello smarrimento, nella povertà, nella sofferenza. In un'omelia del suo lungo ministero a servizio di questa Arcidiocesi ambrosiana pregava così: «Ti chiediamo, Signore, che tu faccia di noi acqua sorgiva per gli altri, pane spezzato per i fratelli, luce per coloro che camminano nelle tenebre, vita per coloro che brancolano nelle ombre di morte. Signore, sii la vita del mondo; Signore, guidaci tu verso la tua Pasqua; insieme cammineremo verso di te, orteremo la tua croce, gusteremo la comunione con la tua risurrezione. Insieme con te cammineremo verso la Gerusalemme celeste, verso il Padre» (Omelia del 29 marzo 1980). Il Signore, che ha guidato il Cardinale Carlo Maria Martini in tutta la sua esistenza accolga questo instancabile servitore del Vangelo e della Chiesa nella Gerusalemme del Cielo. A tutti i presenti e a coloro che ne piangono la scomparsa, giunga il conforto della mia Benedizione.

card. ANGELO SCOLA, *Lo spirito di Ignazio, la paternità di Ambrogio, la ricerca di Agostino. Omelia per il funerale del cardinale Carlo Maria Martini*, in «L'Osservatore Romano» 3-4/09/2012, pg. 8

«Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove; e io preparo per voi un regno, come il Padre l'ha preparato per me» (Luca, 22, 28-29). La lunga vita del cardinal Martini è specchio trasparente di questa perseveranza, anche nella prova della malattia e della morte. E ora Gesù assicura lui e noi con lui: «Io faccio con te, come il Padre ha fatto con me». Per lui è pronto un regno come quello che il Padre ha disposto per il Figlio Suo, l'Amato. Il fatto che non sia un luogo fisico, a nostra misura, non ci autorizza a ridurre il paradiso a una favola. Il cardinal Martini, che ha annunciato e studiato la Risurrezione, l'ha più volte sottolineato. Con parole tanto semplici quanto potenti san Paolo ne coglie la natura quando scrive: «Per sempre saremo con il Signore» (1 Tessalonicesi, 4, 17). Il nostro cardinale Carlo Maria, tanto amato, non si è quindi dileguato in un cielo remoto e inaccessibile. Egli, entrando nel Regno, partecipa del potere di Cristo sulla morte ed entra nella comunione con il Dio vivente. Per questo, in un certo vero senso, si può dire di lui ciò che Benedetto XVI ha scritto di Gesù asceso al Padre: «Il suo andare via è al contempo un venire, un nuovo modo di vicinanza a tutti noi» (cfr. J. Ratzinger, Gesù di Nazaret, 2, 315). Carissimi, siamo qui convocati dalla figura imponente di questo uomo di Chiesa, per esprimergli la nostra commossa gratitudine. In questi giorni una lunga fila di credenti e non credenti si è resa a lui presente. Caro Padre, noi ora, con i molti che ci seguono attraverso i mezzi di comunicazione, ti facciamo corona. E lo facciamo perché nella luce del Risorto, garante del tuo compiuto destino, sappiamo dove sei. Sei nella vita piena, sei con noi. Questa è la nostra speranza certa. Non siamo qui per il tuo passato, ma per il tuo presente e per il nostro futuro. «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Matteo, 27, 46). Il terribile interrogativo di Gesù sulla croce è in realtà implorante preghiera. Estremo abbandono al disegno del Padre. E qual è questo disegno? Che il Crocifisso incorpori in Sé tutto il dolore degli uomini. Il Figlio di Dio ha assunto tutto dell'uomo, tranne il peccato, a tal punto che la Sua drammatica invocazione finale abbraccia l'umano grido di orrore di fronte alla morte per placarlo. Alla morte di Gesù ben si addice la preghiera del poeta Rilke: «Dà, o Signore, a ciascuno la sua morte. La morte che fiorì da quella vita, in cui ciascuno amò, pensò, sofferse» (R. M. Rilke, Das Buch von der Armut und vom Tode, Das Stundenbuch, 1903). Chi muore nel Signore, col Signore è destinato a risorgere. Per questo la sua morte è un fiorire. La morte del cardinale è stata veramente personale perché destinata alla sua personale, inconfondibile risurrezione, al suo personale modo di stare per sempre con il Signore e in Lui con tutti noi. Niente e nessuno ci può strappare questa consolante verità. Neppure la dura, sarcastica obiezione di Adorno che liquida la preghiera di Rilke come «un miserevole inganno con cui si cerca di nascondere il fatto che gli uomini, ormai, crepano e basta» (T. W.

Adorno, *Minima moralia*, Einaudi, Torino 1988, 284). A smentirla è l'imponente manifestazione di affetto e di fede di questi giorni verso l'arcivescovo. Il cardinal Martini non ci ha lasciato un testamento spirituale, nel senso esplicito della parola. La sua eredità è tutta nella sua vita e nel suo magistero e noi dovremo continuare ad attingervi a lungo. Ha, però, scelto la frase da porre sulla sua tomba, tratta dal Salmo 119 (118): «Lampada per i miei passi è la tua parola, luce sul mio cammino». In tal modo, egli stesso ci ha dato la chiave per interpretare la sua esistenza e il suo ministero. «Tutto ciò che il Padre mi dà, verrà a me; colui che viene a me non lo respingerò» (Giovanni, 6, 37). La luce della Parola di Dio, sulla scia del concilio Vaticano II, abbondantemente profusa dal cardinale su tutti gli uomini e le donne, non solo della terra ambrosiana, è il dono attraverso il quale Gesù accoglie chiunque decide di seguirlo. Perché — aggiunge il Vangelo di Giovanni — la volontà del Padre è che Egli non perda nulla, ma lo risusciti nell'ultimo giorno (cfr. Giovanni, 6, 39). Dio è veramente vicino a ciascun uomo, qualunque sia la situazione in cui versa, la posizione del suo cuore, l'orientamento della sua ragione, l'energia della sua azione. Dobbiamo però definitivamente superare un atteggiamento molto diffuso circa il dono della fede. Il nostro padre Ambrogio, a proposito del salmo scelto dal cardinale, afferma: «Per certo quella luce vera splende a tutti. Ma se uno avrà chiuso le finestre, si priverà da se stesso della luce eterna. Allora, se tu chiudi la porta della tua mente, chiudi fuori anche Cristo. Benché possa entrare, nondimeno non vuole introdursi da importuno, non vuole costringere chi non vuole... Quelli che lo desiderano ricevono la chiarezza dell'eterno fulgore che nessuna notte riesce ad alterare» (Ambrogio, Commento al Salmo 118, Nn. 12. 13-14; Csel 62, 258-259). Affidare al Padre questo amato pastore significa assumersi fino in fondo la responsabilità di credere e di testimoniare il bene della fede a tutti. Ci chiede di diventare, con lui, mendicanti di Cristo. Dolorosamente consapevoli di portare il tesoro della nostra fede in vasi di creta, gridiamo al Signore: «Credo; aiuta la mia incredulità» (Marco, 9, 24). Questo è il grande lascito del cardinale: davvero egli si struggeva per non perdere nessuno e nulla (cfr. Giovanni, 6, 39). Egli, che viveva eucaristicamente nella fede della risurrezione, ha sempre cercato di abbracciare tutto l'uomo e tutti gli uomini. Lo ha potuto fare proprio perché era ben radicato nella certezza incrollabile che Gesù Cristo, con la Sua morte e risurrezione, è perennemente offerto alla libertà di ognuno. Oggi la Chiesa celebra la memoria del Papa san Gregorio Magno. Dalla sua celebre opera *La regola pastorale*, il cardinal Martini ha tratto il suo motto episcopale: «Pro veritate adversa diligere», per amore della verità, abbracciare le avversità (II, 3, 3). In questa scelta brilla lo spirito ignaziano del cardinal Martini: la tensione al discernimento e alla purificazione, come condizioni ascetiche per far spazio a Dio e per imparare quel distacco che solo garantisce l'autentico possesso, cioè il vero bene delle persone e delle cose. Così il pastore che ora affidiamo al Padre ha amato il suo popolo, spendendosi fino alla fine. Anch'io ho potuto far tesoro del suo aiuto fin nell'ultimo affettuoso colloquio, una settimana prima della sua morte. Nell'attitudine salvifica, pienamente pastorale, del suo ministero egli ha riversato la competenza scritturistica, l'attenzione alla realtà contemporanea, la disponibilità all'accoglienza di tutti, la sensibilità ecumenica e al dialogo interreligioso, la cura per i poveri e i più bisognosi, la ricerca di vie di riconciliazione per il bene della Chiesa e della società civile. Nella Chiesa le diverse temperamenti e di sensibilità, come le diverse letture delle urgenze del tempo, esprimono la legge della comunione: la pluriformità nell'unità. Questa legge scaturisce da un atteggiamento agostiniano molto caro al cardinale: chi ha trovato Cristo, proprio perché certo della Sua presenza, continua, indomito, a cercare. Facciamo ora nostra di tutto cuore la preghiera del prefazio di questa solenne liturgia di suffragio: «È nostro vivo desiderio che il tuo servo Carlo Maria venga annoverato nel regno celeste tra i santi pastori del tuo gregge e possa raggiungere la ricompensa di coloro con i quali ha condiviso fedelmente le fatiche della stessa missione». Pensiamo alla lunga catena dei nostri arcivescovi, soprattutto a sant'Ambrogio e a san Carlo. Caro arcivescovo Carlo Maria, la Madonnina, l'Assunta, con gli angeli e i santi che affollano il nostro Duomo, ti accompagni alla meta che tanto hai bramato: vedere Dio faccia a faccia. Amen.

mons. JÓZEF MICHALIK, presidente della Conferenza Episcopale della Polonia Patriarca KIRILL di Mosca e di tutte le Russie, *Messaggio congiunto alle nazioni di Polonia e Russia, Varsavia, 17 agosto 2012*

"Dio ha riconciliato a sé il mondo in Cristo, non imputando agli uomini le loro colpe ma affidando a noi il messaggio della riconciliazione" (2 Cor 5, 19).

In spirito di responsabilità per il presente e il futuro delle nostre Chiese e dei nostri popoli, mossi da urgenza pastorale, attraverso la Chiesa cattolica in Polonia e la Chiesa ortodossa russa rivolgiamo questo messaggio di riconciliazione ai fedeli delle nostre Chiese, alle nostre nazioni e a tutti gli uomini di buona volontà.

Proclamando la verità che Gesù Cristo è nostra pace e riconciliazione (cfr. Ef 2, 14; Rom 5, 11), consapevoli della chiamata che ci è stata affidata nello spirito del Vangelo di Cristo, vogliamo dare il nostro contributo all'opera di avvicinamento tra le nostre Chiese e di riconciliazione tra le nostre nazioni.

1. Dialogo e riconciliazione

Le nostre nazioni sorelle sono state legate non solo da secoli di vicinato, ma anche dall'ampio patrimonio cristiano dell'Est e dell'Ovest. Consapevoli di queste lunghe e condivise storie e tradizioni, che affondano le loro radici nel Vangelo di Cristo e hanno esercitato un impatto decisivo sull'identità, lo spirito e la cultura dei nostri popoli e dell'intera Europa, iniziamo un cammino di dialogo sincero nella speranza che esso sani le ferite del passato, faciliti il superamento dei nostri mutui pregiudizi e incomprensioni e ci rafforzi nella nostra ricerca di riconciliazione.

Il peccato, che è la principale sorgente di tutte le divisioni, dell'umana fragilità, dell'egoismo individuale e collettivo, come pure le pressioni politiche hanno condotto a mutua alienazione, a ostilità aperta e persino a conflitti tra le nostre nazioni. Tali circostanze hanno dapprima condotto alla dissoluzione dell'unità cristiana originaria. Divisione e scisma, alieni dalla volontà di Cristo, sono stati il maggior scandalo; e pertanto noi raddoppiamo gli sforzi per avvicinare l'una all'altra le nostre Chiese e nazioni e per diventare testimoni più credibili del Vangelo nel mondo contemporaneo. Dopo la seconda guerra mondiale e la dolorosa esperienza dell'ateismo che è stato imposto alle nostre nazioni, iniziamo oggi un cammino di rinnovamento spirituale e materiale. Se questo rinnovamento vuole essere duraturo, deve aver luogo anzitutto un rinnovamento dell'uomo, e attraverso l'uomo il rinnovamento delle relazioni tra le nostre Chiese e nazioni.

Il dialogo fraterno è la via verso un simile rinnovamento. Esso facilita una migliore comprensione reciproca e una ricostruzione della mutua fiducia, e quindi conduce alla riconciliazione. La riconciliazione, a sua volta, presuppone che noi siamo pronti a perdonare i mali e le ingiustizie del passato. Siamo obbligati a fare questo dalla preghiera: "Padre nostro... rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori". Facciamo appello ai nostri fedeli perché perdonino gli errori, le ingiustizie e tutti i mali che ci siamo inflitti l'un l'altro. Siamo fiduciosi che questo è il primo e principale passo per ricostruire una mutua fiducia, preconditione per una prossimità umana durevole e per una completa riconciliazione.

Naturalmente, perdonare non significa dimenticare; la memoria è una parte significativa della nostra identità. Noi dobbiamo questa memoria anche alle vittime del passato, a coloro che torturati a morte lasciarono le loro vite per la fede in Dio e le loro patrie su questa terra. Perdonare significa dimenticare la vendetta e l'odio e partecipare alla costruzione della concordia e della fraternità tra le persone, tra le nostre nazioni e paesi, come fondamento di un futuro pacifico.

2. Il passato nella prospettiva del futuro

I tragici eventi del XX secolo sono stati sperimentati in minore o maggior grado da tutti i paesi e nazioni d'Europa. I nostri paesi, nazioni e Chiese sono stati dolorosamente colpiti. I popoli polacco e russo condividono l'esperienza della seconda guerra mondiale e il periodo di repressione imposto da regimi totalitari. Questi regimi, con la loro ideologia ateista, combatterono contro ogni forma di vita religiosa e condussero una guerra particolarmente atroce contro la cristianità e le nostre Chiese. Milioni di persone innocenti caddero vittime di questa guerra, di cui ci conservano il ricordo i numerosi luoghi di eccidio e di sepoltura sul suolo polacco e russo. Talvolta gli eventi di questo nostro passato condiviso, spesso difficile e tragico, danno origine a reciproci risentimenti ed accuse, che ostacolano la guarigione di vecchie ferite.

Un'oggettiva ricognizione dei fatti e un resoconto della grandezza delle tragedie e dei drammi del passato è un compito urgente per gli storici e gli specialisti. Noi apprezziamo l'opera compiuta da commissioni competenti e da gruppi di esperti nei nostri rispettivi paesi. Esprimiamo la convinzione che i loro sforzi ci consentono di cogliere la verità storica non adulterata, ci aiutano a dissipare i dubbi e a superare effettivamente gli stereotipi negativi. Esprimiamo la convinzione che una riconciliazione durevole, come fondamento di un futuro pacifico, può aver luogo esclusivamente sulla base di una completa verità sul nostro passato condiviso. Facciamo appello a tutti coloro che perseguono il bene, una pace durevole e un futuro felice: politici, attivisti sociali, uomini della scienza, della cultura e delle arti, che credono in Dio e che non credono, rappresentanti delle Chiese, non venite

meno nel vostro sforzo di alimentare il dialogo, di sostenere tutto ciò che facilita la ricostruzione della fiducia reciproca e avvicina i popoli l'uno all'altro e tutto ciò che ci consente di costruire un futuro di pace per i nostri paesi e nazioni, un futuro libero da violenze e da guerre.

3. Insieme nell'affrontare le nuove sfide

In conseguenza di trasformazioni politiche e sociali, sul finire del XX secolo le nostre Chiese sono state finalmente capaci di adempiere la loro missione di evangelizzazione, e quindi di aiutare le nostre società a crescere sulla base dei tradizionali valori cristiani. Attraverso la storia, la cristianità ha contribuito immensamente alla formazione dello spirito e della cultura delle nostre nazioni. Oggi, in un'epoca di indifferenza religiosa e di diffusa secolarizzazione, noi facciamo ogni sforzo affinché la vita sociale e la cultura delle nostre nazioni non siano strappate dai principali valori morali, pietra angolare di un autentico futuro di pace.

Il compito essenziale della Chiesa sino alla fine dei tempi è l'annuncio del Vangelo di Cristo. Tutti i cristiani, non solo il clero ma anche il popolo fedele, sono chiamati a predicare il Vangelo del loro Signore e Salvatore Gesù Cristo e a proclamare la Buona Novella con le loro parole e attraverso la testimonianza delle loro vite, in un contesto individuale, familiare e sociale. Riconosciamo l'autonomia delle autorità secolare ed ecclesiastica, ma nello stesso tempo facciamo appello per una cooperazione riguardo alla cura per la famiglia, l'educazione, l'ordine sociale e altre questioni che sono vitali per il bene della generalità della popolazione. Vogliamo sostenere la tolleranza e per prima cosa e principalmente difendere la libertà fondamentali, primariamente la libertà religiosa, come pure salvaguardare il diritto di presenza della religione nella vita pubblica.

Oggi le nostre nazioni si trovano di fronte a nuove sfide. I principi morali fondamentali basati sui dieci comandamenti sono messi in questione sotto il pretesto di affermare il principio del secolarismo o la protezione della libertà. Siamo di fronte alla promozione dell'aborto, dell'eutanasia e delle relazioni omosessuali, insistentemente ostentate come una forma di matrimonio; è favorito uno stile di vita consumistico, i valori tradizionali sono rigettati, mentre i simboli religiosi sono rimossi dallo spazio pubblico. Piuttosto spesso ci imbattiamo in canzoni ostili nei confronti di Cristo, del suo Vangelo e della Croce; si fanno tentativi di escludere la Chiesa dalla vita pubblica. Un malinteso secolarismo assume una forma di fondamentalismo, che in realtà è una forma di ateismo.

Facciamo appello a ciascuno di rispettare la dignità inalienabile di ogni essere umano, creato ad immagine e somiglianza di Dio (Gen 1, 27). In nome del futuro delle nostre nazioni facciamo appello per il rispetto e la protezione della vita di ogni essere umano dal momento del concepimento fino alla sua morte naturale. Noi crediamo che non solo il terrorismo e il conflitto armato, ma anche l'aborto e l'eutanasia sono peccati gravi contro la vita e una disgrazia per la civiltà contemporanea. La famiglia, permanente relazione tra un uomo e una donna, è un valido fondamento di tutte le società. Come istituzione fondata da Dio (cfr. Gn 1, 28; 2, 23-24), la famiglia assicura rispetto e protezione in quanto è la culla della vita, un salutare ambiente di crescita, una garanzia di stabilità sociale e un segno di speranza per la società. La famiglia è un luogo ideale per la crescita di un uomo che sia responsabile di sé, delle altre persone e della società di cui è parte.

Guardiamo con sincera preoccupazione, speranza e amore ai giovani, che vogliamo proteggere dalla demoralizzazione ed educare nello spirito del Vangelo. Vogliamo insegnare ai giovani come amare Dio, gli altri uomini e la patria, così come rafforzare in loro uno spirito di sapienza cristiana, che darà frutti di rispetto, tolleranza e giustizia. Siamo certi che il Cristo risorto offre speranza non solo per le nostre Chiese e nazioni, ma anche per l'Europa e il mondo intero. Voglia egli donare la sua grazia cosicché ogni polacco possa vedere ogni russo e ogni russo possa vedere ogni polacco come suo amico e fratello.

Sia i polacchi che i russi hanno un profondo rispetto per la Santa Vergine Maria. Avendo fiducia nella intercessione della Madre di Dio, noi affidiamo alla sua cura la grande impresa della riconciliazione e del riavvicinamento tra le nostre Chiese e nazioni. Con le parole dell'apostolo Paolo: la pace di Cristo regni nei vostri cuori (Col 3, 15), noi impartiamo a tutti la nostra benedizione, nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

mons. VINCENZO PAGLIA, *Tempi di pausa e silenzio per meditare sulla Parola*

«La Voce» 03/08/2012

Inizia il tempo delle vacanze. Tutti si allontanano dai ritmi ordinari della vita per trovare un po' di riposo. Ed in effetti ne sentiamo tutti la necessità. È scontato il bisogno del riposo del corpo. Su quello dello spirito le idee sono più confuse, anche se forse oggi ce n'è ancor più bisogno di ieri. Questo spiega forse l'aumento di coloro che cercano luoghi di vacanza ove ritrovare il gusto del silenzio, della riflessione, della lettura, della meditazione. E hanno ragione. Proprio mentre tutto concorre nell'impedire il silenzio, si impone la necessità di uno spazio che lo permetta. Chi non sperimenta la difficoltà di interrompere i ritmi convulsi della vita ordinaria? E non parlo semplicemente del bisogno del silenzio esteriore, ovviamente preziosissimo; penso soprattutto al silenzio interiore, quello cioè ove l'io tace e una voce, altra da noi, può essere ascoltata. Ci sono attorno a noi voci di

sapienti, antichi e contemporanei, da ascoltare e sulle cui parole meditare. È essenziale ritornare alla lettura dei grandi classici: attraverso di essi vivremo con maggiore coscienza i nostri giorni. Per parte mia vorrei spendere una parola sull'antica pratica della meditazione, che andrebbe non solo rivalutata, ma soprattutto ripraticata. Negli ultimi tempi, a dire il vero, più di qualche volta se ne è parlato. Ricordo, ad esempio, un'affollata assemblea tenutasi a Milano per ascoltare il Dalai Lama parlare, appunto, di meditazione. Per la tradizione cristiana si tratta di una pratica bimillennaria, sebbene da molti abbandonata. È senza dubbio opportuno riproporla. Non si tratta di mettere in atto una tecnica particolare. La meditazione cristiana si realizza semplicemente trovando un po' di tempo per aprire la Bibbia e leggerla non solo con la mente ma anche con il cuore. Bibbia è una luce che illumina la cultura, le scienze, la psicologia, la sociologia ed altri campi della vita. Tutti possono farlo. L'*Apocalisse* sembra suggerirlo: "Quando l'Agnello aprì il settimo sigillo, si fece silenzio in cielo per circa mezz'ora" (8,1). Potremmo dire: abbiamo bisogno di mezz'ora di silenzio nell'ascolto della Bibbia. È tutto qui il segreto della meditazione cristiana. L'immagine evangelica che meglio la descrive mi pare sia la scena di Maria di Betania la quale si mise ai piedi di Gesù e lo ascoltava. Non era usuale per una donna stare ai piedi di un maestro, né allora perché suscitava scandalo, né oggi perché siamo travolti dalle numerose cose da fare. In verità, tutti siamo più simili a Marta, indaffarata in molte cose. E tuttavia Gesù sostiene che Maria ha scelto la parte migliore: essa non parla e ascolta la voce del Maestro. L'ascolto del Vangelo è l'essenza della meditazione cristiana. È semplice farlo, senza dubbio, ma non è mai banale se fatto con il cuore. Direi anzi che è la via della contemplazione e dell'estasi, ossia dell'uscire da se stessi e dalle proprie logiche per immergersi nel mistero di Dio. Chi è più avanti negli anni ricorda la diffidenza che c'era in passato per la lettura della sacra Scrittura, tanto che alla sua lettura si favorivano le pratiche devozionali. Il Concilio Vaticano II ha ridato in mano ai fedeli la Bibbia perché tutti potessero leggerla frequentemente e volentieri. Ad essa è legata la stessa conoscenza di Gesù, come diceva san Girolamo: "L'ignoranza delle Scritture è ignoranza di Cristo". Ebbene, il tempo di vacanza non è una occasione preziosa e opportuna per vivere momenti di riflessione che senza dubbio ci aiuteranno ad affrontare più ritemperati i mesi successivi?

card. ANGELO SCOLA, *Messaggio ai responsabili delle comunità Musulmane di Milano e della Lombardia, Milano, 17 agosto 2012*

Per la prima volta dalla città di Sant'Ambrogio ho il gradito compito di trasmettervi il messaggio augurale del Pontificio Consiglio del Dialogo Interreligioso (Pcdi) in occasione della "rottura" del digiuno del mese di Ramadan. Durante il mio mandato come Patriarca di Venezia, porta d'Europa verso l'Oriente e luogo storicamente contrassegnato da intensi scambi tra popolazioni cristiane e musulmane, ho espresso più volte l'importanza di una frequentazione tesa alla conoscenza reciproca di persone e tradizioni. L'esperienza di quegli anni si è consolidata attraverso varie pubblicazioni e, soprattutto, attraverso la creazione della Fondazione internazionale Oasis, che pubblica, tra l'altro, una rivista specializzata in varie lingue. A sua volta, l'Arcidiocesi Ambrosiana, sollecitata dall'intenso fenomeno migratorio dai Paesi dell'Africa del Nord, si è dedicata da tempo con impegno a conoscere il mondo religioso musulmano e a far conoscere la natura dell'esperienza cristiana, come ben documenta il discorso alla città dei Vespri di Sant'Ambrogio del 1990, dal titolo *Noi e l'Islam*, del Cardinale Carlo Maria Martini. Cari fedeli musulmani, voi state concludendo il tempo santo del digiuno che temprava lo spirito e il corpo (ancor più affaticato in questo periodo estivo) per sottometerli alla divina volontà. Desideriamo che sentiate la vicinanza della nostra preghiera e attenzione. In questo anno essa si rivolge in particolare alle nuove generazioni. Il tema educativo è infatti il fulcro del testo augurale del Pontificio Consiglio del Dialogo Interreligioso. Cristiani e musulmani sentono oggi la comune responsabilità di fronteggiare una mentalità diffusa che intende svuotare la vita dai contenuti religiosi. Invece giustizia e pace non crescono se non si concepiscono come la risposta a una chiamata divina. Insieme dobbiamo cercare di smentire chi accusa la religione di fomentare disordini, guerre, razzismo e inciviltà. Per questo occorre smascherare chi, strumentalizzando la fede, spinge i giovani all'odio e alla violenza verbale, morale e fisica. Sia carica di bene e di benedizione la vostra imminente festa. Ve lo auguriamo di tutto cuore!

mons. CESARE NOSIGLIA, *Ai fedeli musulmani che abitano nel territorio della Diocesi di Torino, Torino, 18 agosto 2012*

Al termine del mese di Ramadan, vi auguro che, rafforzati nell'obbedienza a Dio e nella pazienza, sappiate perseverare nell'adorazione di Dio, ogni giorno della vita che Dio vorrà concedervi, con la preghiera e le buone azioni, nella vostra famiglia e nella società. I frutti del mese di digiuno vi rendano testimoni di Dio. Noi credenti sappiamo che in questo nostro tempo, percorso da profonde inquietudini e tensioni presenti nel mondo, Dio ci ha scelto per essere testimoni della Sua adorazione e del bene verso tutti. Nel nostro territorio i cristiani e musulmani vivono in pace e desiderano conoscersi sempre meglio, rispettarsi e collaborare insieme per affrontare le difficoltà che assillano oggi tante persone, famiglie e l'intera società torinese: il grave problema del lavoro,

quello dell'educazione dei giovani e il loro futuro, quello dell'integrazione e della collaborazione tra tutte le comunità etniche, i fedeli di diverse religioni e ogni uomo e donna di buona volontà. Chi crede in Dio non può che nutrire sentimenti e comportamenti di rispetto, di accoglienza e di solidarietà verso ogni persona creata da Lui, riconoscendola nei suoi diritti e doveri inalienabili e universali - tra cui in particolare quello della libertà religiosa - e promuovendo il dialogo e l'incontro per costruire una società più giusta, solidale e pacifica. Per realizzare tutto ciò abbiamo bisogno dell'aiuto di Dio e per questo dobbiamo invocarlo con il digiuno e la preghiera, perché ci indichi le vie della fraternità e dell'amore reciproco, dell'obbedienza e dell'adorazione di Lui, clemente e misericordioso. Che Dio doni pace e concordia alle vostre famiglie e successo ai vostri figli, secondo la sua volontà. Che Dio doni il lavoro e, nella solidarietà, possiate soccorrere i poveri e più bisognosi. Possa il Dio della Pace, della Giustizia e dell'Amore condurre tutti i credenti ad operare insieme come convinti costruttori di un mondo nuovo.

COMMISSIONE PER I PROBLEMI SOCIALI, LA GIUSTIZIA E IL LAVORO – COMMISSIONE PER L'ECUMENISMO E IL DIALOGO DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Educare alla custodia del creato per sanare le ferite della terra. Messaggio per la VII Giornata per la salvaguardia del creato, Roma, 24 giugno 2012*

1. La Giornata per la salvaguardia del creato: lode e riconciliazione

Celebrare la Giornata per la salvaguardia del creato significa, in primo luogo, rendere grazie al Creatore, al Dio Trino che dona ai suoi figli di vivere su una terra feconda e meravigliosa.

La nostra celebrazione non può, però, dimenticare le ferite di cui soffre la nostra terra, che possono essere guarite solo da coscienze animate dalla giustizia e da mani solidali. Guarire è voce del verbo amare, e chi desidera guarire sente che quel gesto ha in sé una valenza che lo vorrebbe perenne, come perenne e fedele è l'Amore che sgorga dal cuore di Dio e si manifesta nella bellezza nel creato, a noi affidato come dono e responsabilità. Con esso, proprio perché gratuitamente donato, è necessario anche riconciliarsi quando ci accorgiamo di averlo violato. La riconciliazione parte da un cuore che riconosce innanzi tutto le proprie ferite e vuole sanarle, con la grazia del Signore, nella conversione e nel gesto gratuito della confessione sacramentale. Quindi si fa anche riconciliazione con il creato, perché il mondo in cui viviamo porta segni strazianti di peccato e di male causati anche dalle nostre mani, chiamate ora a ricostituire mediante gesti efficaci un'alleanza troppe volte infranta.

Questo è lo scopo del messaggio che vi inviamo, carissimi fratelli e sorelle, come Vescovi incaricati di promuovere la pastorale nei contesti sociali e il cammino ecumenico, in un fecondo intreccio che ci vede vicini e ci impegna tutti. Nella condivisione della lode e della responsabilità per la custodia del creato, il mese di settembre sta diventando per tutte le Confessioni cristiane una rinnovata occasione di grazia e di purificazione. Anche di questo rendiamo grazie al Signore.

La nostra riflessione raccoglie le tante sofferenze sperimentate, in questo anno, da numerose comunità, segnate da eventi luttuosi. Pensiamo alle immense ferite inflitte dal terremoto nella Pianura Padana. Mentre riconosciamo la nostra fragilità, cogliamo anche la forza della nostra gente, nel voler ad ogni costo rinascere dalle macerie e ricostruire con nuovi criteri di sicurezza. Pensiamo alle alluvioni che hanno recato lutti e distruzioni a Genova, nelle Cinque Terre, in Lunigiana e in vaste zone del Messinese. Nel pianto di tutti questi fratelli e sorelle sentiamo il lutto della terra, cui la stessa Sacra Scrittura fa riferimento, e che coinvolge tristemente anche gli animali selvatici, gli uccelli del cielo e i pesci del mare (cfr Os 4,3). È significativo, in proposito, che il 9 ottobre sia stato dichiarato dallo Stato italiano "Giornata in memoria delle vittime dei disastri ambientali e industriali causati dall'incuria dell'uomo".

2. Una storia di guarigione e responsabilità

La guarigione nasce da un cuore che ama, che si fa vicino all'altro per essere insieme liberati nella verità e condividere la vita. È la logica dell'educazione alla "vita buona del Vangelo" che le nostre Chiese stanno percorrendo in questo decennio.

Ce lo ricorda anche la storia biblica di Giuseppe (cfr Gen 37-49), venduto dai fratelli per rivalità e gelosia. La sua vicenda contiene un concreto itinerario di guarigione da parte di Dio delle ferite, sia quelle del cuore che quelle della terra. Giuseppe è gettato nel pozzo, gridando la sua innocenza, ma non è ascoltato dai fratelli. A prestare ascolto al suo gemito sarà Dio stesso, che ha cuore di padre. Giuseppe diventerà il viceré d'Egitto, attuando una intelligente politica agraria. Nella precarietà della crisi che si abbatte sul paese, resa visibile dalle vacche magre e dalle spighe vuote, immagini di forte suggestione anche per il momento attuale, la relazione del popolo con la terra sarà sanata proprio grazie alla lungimiranza e alla responsabilità per il bene comune dimostrata da Giuseppe, figura emblematica della Sapienza donata da Dio a Israele.

Egli, inoltre, pensa in termini di riconciliazione e non di vendetta quando si vede davanti i suoi fratelli, che lo hanno tradito e venduto. Se li mette alla prova con severità, è per cogliere l'autenticità del legame che li unisce al

padre Giacobbe, verificando così la radice di ogni guarigione, interiore ed esteriore. Dopo aver constatato che il padre resta il premuroso e insostituibile punto di riferimento, egli rivela la sua identità, in un pianto liberatorio che diviene accoglienza fraterna e futuro di benessere in una terra e in un cuore riconciliati in saggezza e verità. Giuseppe stesso esce trasformato da questo perdono: egli diviene consapevole dell'agire misericordioso di Dio verso gli uomini.

Quello di Giuseppe, dunque, è l'itinerario biblico che proponiamo, perché possa essere di luce e di speranza, durante questo faticoso ma liberante cammino di benedizione.

3. Educare all'alleanza tra l'uomo e la terra

A noi, come Chiese in Italia, in sintonia con tante Chiese nel mondo, spetta proprio questo compito: riportare il cuore della nostra gente dentro il cuore stesso di Dio, Padre di tutti, che «fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (Mt 5,45). Solo se diventerà primaria la coscienza di una universale fraternità, potremo edificare un mondo in cui condividere le risorse della terra e tutelarne le ricchezze. Ciò si accompagna alla comprensione che la creazione ci è donata da Dio, che essa stessa si fa percorso verso Dio e ci fa sperimentare il dialogo tra di noi nella verità, come fratelli che hanno riconosciuto la paternità gratuita di Dio.

Si legge, infatti, nel messaggio scaturito dall'ultimo Forum Europeo Cattolico-Ortodosso, tenutosi a Lisbona nello scorso giugno: «Non è più possibile dilapidare le risorse del creato, inquinare l'ambiente in cui viviamo come stiamo facendo. La vocazione dell'uomo è di essere il custode e non il predatore del creato. Oggi si deve essere consapevoli del debito che abbiamo verso le generazioni future alle quali non dobbiamo trasmettere un ambiente degradato e invivibile» (n. 11).

È nella Bibbia che incontriamo la grande prospettiva dell'alleanza tra Dio e la sua creazione, in una reciprocità da riconoscere davanti a luoghi dove la bellezza esteriore si è fatta segno di una bellezza interiore – pensiamo, ad esempio, ai tanti siti dove i monaci custodiscono il creato – ma anche davanti ai tristi scempi dell'ambiente naturale, provocati dal peccato degli uomini, evidente soprattutto nelle azioni della criminalità mafiosa.

Tra ecologia del cuore ed ecologia del creato vi è infatti un nesso inscindibile, come ricorda Benedetto XVI nell'enciclica *Caritas in veritate*: «L'uomo interpreta e modella l'ambiente naturale mediante la cultura, la quale a sua volta viene orientata mediante la libertà responsabile, attenta ai dettami della legge morale» (n. 48). L'ambiente naturale non è una materia di cui disporre a piacimento, «ma opera mirabile del Creatore, recante in sé una “grammatica” che indica finalità e criteri per un utilizzo sapiente, non strumentale e arbitrario. Oggi molti danni allo sviluppo provengono proprio da queste concezioni distorte» (ivi), come quelle che riducono la natura a un semplice dato di fatto o, all'opposto, la considerano più importante della stessa persona umana. Ci viene chiesto, perciò, di annunciare queste verità con crescente consapevolezza, perché da esse potrà sgorgare un concreto e fedele impegno di guarigione dell'ambiente calpestato. Si tratta di un compito che appartiene alla sollecitudine educativa delle comunità cristiane e offre l'occasione per catechesi bibliche, momenti di preghiera, attività di pastorale giovanile, incontri culturali. È una responsabilità che appartiene anche ai docenti, in particolare agli insegnanti di religione: essa potrà essere intensivamente richiamata nel mese di settembre, dedicato in modo speciale al creato e tempo di ripresa della scuola.

Ritessere l'alleanza tra l'uomo e il creato significa anche affrontare con decisione i problemi aperti e i nodi particolarmente delicati, che mostrano quanto ampie e complesse siano le questioni legate all'intreccio tra realtà ambientale e comunità umana. Accanto all'annuncio, infatti, è necessaria anche la denuncia di ciò che viola per avidità la sacralità della vita e il dono della terra. Proprio in questi mesi è venuta all'attenzione dei media la questione dell'eternit a Casale Monferrato, con i gravi impatti sulla salute di tanti uomini e donne, che continueranno a manifestarsi ancora per parecchi anni. Un caso emblematico, che evidenzia lo stretto rapporto che intercorre tra lavoro, qualità ambientale e salute degli esseri umani. L'attenzione vigilante per tale drammatica situazione e per i suoi sviluppi deve accompagnarsi alla chiara percezione che l'amianto è solo uno dei fattori inquinanti presenti sul territorio. Vi sono anzi aree nelle quali purtroppo la gestione dei rifiuti e delle sostanze nocive sembra avvenire nel più totale spregio della legalità, avvelenando la terra, l'aria e le falde acquifere e ponendo una grave ipoteca sulla vita di chi oggi vi abita e delle future generazioni.

Mentre esprimiamo una volta di più quella solidarietà partecipe, che si è già manifestata in numerosi gesti di condivisione, desideriamo proporre una riflessione tesa a cogliere in tali accadimenti alcuni elementi che la stessa forza dell'emergenza rischia di lasciare sullo sfondo, impedendo di percepirne tutta la rilevanza. Occorre invece saper leggere i segni dei tempi, scoprendo – nella luce della fede – quegli inviti a riorientare responsabilmente il nostro cammino che essi portano in sé.

Annunciare la verità sull'uomo e sul creato e denunciare le gravi forme di abuso si accompagna alla messa in atto di scelte e gesti quali stili di vita intessuti di sobrietà e condivisione, un'informazione corretta e approfondita, l'educazione al gusto del bello, l'impegno nella raccolta differenziata dei rifiuti, contro gli incendi devastatori e nell'apprendistato della custodia del creato, anche come occasioni di nuova occupazione giovanile.

4. Per una Chiesa custode della terra

Vivere il territorio come un bene comune è un'esigenza di vasta portata, che richiama anche le comunità ecclesiali a una presenza vigilante. Il territorio, infatti, è davvero tale quando abitato da un soggetto comunitario che se ne prenda realmente cura e la presenza capillare del tessuto ecclesiale deve esprimere anche un impegno in tal senso. Abbiamo bisogno di una pastorale che ci faccia recuperare il senso del "noi" nella sua relazione alla terra, in una saggia azione educativa, secondo le prospettive degli Orientamenti pastorali Educare alla vita buona del Vangelo. Prendersi cura del territorio, del resto, significa anche permettere che esso continui a produrre il pane e il vino per nutrire ogni uomo e che ogni domenica offriamo come "frutti della terra e del nostro lavoro" a Dio, Padre e Creatore, perché diventino per noi il Corpo e il Sangue del Suo amatissimo Figlio.

Per questo invitiamo con forza a tornare a riflettere sul nostro legame con la terra e, in particolare, sul rapporto che le comunità umane intrattengono col territorio in cui sono radicate. Si tratta di una realtà complessa e ricca di significati, che spesso rimanda a storie di relazioni e di crescita comune, in cui la città degli uomini e delle donne rivela il suo profondo inserimento in un luogo e in un ambiente. Il territorio è sempre una realtà naturale, con una dimensione biologica ed ecologica, ma è anche inscindibilmente cultura, bellezza, radicamento comunitario, incontro di volti: una densa realtà antropologica, in cui prende corpo anche il vissuto di fede.

I santi ci insegnano con chiarezza la strada da seguire, come san Bernardino da Siena, che mentre poneva al vertice della sua opera pastorale il nome di Gesù, davanti al quale tutti i ginocchi si piegano in adorazione, si adoperava per rafforzare i Monti di pietà e i Monti frumentari, segni di una rinascita che dà al denaro il giusto valore, diventando anche precursore di quella "economia di fiducia" che sola può guarire le ferite della nostra crisi, causata da avidità e insipienza.

Le stesse mani dell'uomo, sostenute e guidate dalla forza dello Spirito, potranno così guarire e risanare, in piena riconciliazione, il creato ferito, a noi affidato dalle mani paterne di Dio, guardando con responsabilità educativa alle generazioni future, verso cui siamo debitori di parole di verità e opere di pace.

Sul concilio Vaticano II
«Un autentico segno di Dio per il nostro tempo»

Per far vivere l'originalità del concilio

GILLES ROUTHIER

«L'Osservatore Romano» 01/09/2012, pg. 4

Il concilio Vaticano II, come il Tridentino, vuol dare vita a una riforma liturgica e darle un carattere universale, il che a Trento costituisce una innovazione. In questo possiamo avvicinare i due concili. Tuttavia i due concili, pur perseguendo la stessa impresa riformatrice, si distinguono almeno su tre piani. Innanzitutto il metodo che guida la riflessione e che finisce per determinare l'esposizione: in un caso la risposta da dare a un catalogo di abusi o di dicta dei riformati; nell'altro la proposta di una strada alla Chiesa sulla base di una lunga riflessione che attinge alla tradizione e alle fonti liturgiche e un lungo tempo di sperimentazione e di apprendistato che permette un discernimento. Vi è poi un orizzonte limitato ai Paesi latini e mediterranei in un caso; il mondo intero e la diversità dei popoli e delle culture nel Vaticano II. Infine abbiamo un progetto di revisione del messale affidato a una commissione stabilita dal Papa in entrambi i casi; ma nel primo caso una commissione che lavorò senza poter beneficiare di una vera scienza liturgica e senza disporre di principi e norme di orientamento offerti dal concilio; e nel secondo una commissione che beneficiò del lavoro di oltre un secolo sulle fonti liturgiche e il cui lavoro era tracciato dai principi e dalle norme che godevano di autorità conciliare. Dunque da una parte è nel confronto tra concilio di Trento e Vaticano II che si delinea l'originalità di quest'ultimo, e, dall'altra, è ponendo il Tridentino e il Vaticano II nella lunga tradizione conciliare che possiamo vedere emergere l'originalità o la singolarità della Costituzione Sacrosanctum concilium del Vaticano II in quella stessa tradizione. Così possiamo concludere che mai a tal punto una riforma liturgica beneficiò della grande autorità di un concilio ecumenico. La letteratura sulla liturgia, tanto quella di natura scientifica quanto quella di natura militante e polemica, è oggi sovrabbondante. Detto questo, dopo una prima analisi mi è sembrato, con mia grande sorpresa, che tutto sommato disponiamo di ben poca studi ermeneutici della Costituzione sulla liturgia. (...) Di lavoro specifico sull'interpretazione della Costituzione ne troviamo poco, se non frammenti nei quali si cerca di interpretare l'uno o l'altro elemento del suo insegnamento. Possiamo interpretare in modi diversi questa osservazione. Essa può significare che si ritiene realizzato il programma della Sacrosanctum concilium nella riforma liturgica (i libri liturgici che ha prodotto e le prassi liturgiche che ne scaturiscono). In questo modo ci esimiamo dal tornare all'originale, accontentandoci della mediazione rappresentata dai frutti della riforma. Il lavoro ora si concentra sul presente: la riforma liturgica, i libri liturgici, le istruzioni, le prassi liturgiche, e così via. Leggiamo in perfetta continuità la Costituzione sulla liturgia e la sua recezione, essendo quest'ultima la ripresa dell'insegnamento del concilio nella storia e nella diversità delle culture e dei luoghi. Per contro altri, ai quali ha aperto la strada il cardinale Ratzinger, hanno cercato di recidere i frutti della riforma liturgica dallo stesso insegnamento conciliare. Da un lato ci sarebbe l'insegnamento del concilio e, dall'altro, quello che ne è stato fatto e che non sarebbe sempre fedele all'insegnamento conciliare. Questo porta a un appello a tornare alla lettera del concilio, che autorizzerebbe una riforma della riforma. Nel caso, non si vuol rinunciare al concilio e si continua a richiamarne i testi almeno in linea di principio, ma si è pronti a riconsiderarne i frutti. Tuttavia, non a tutti coloro che sostengono questa posizione, che ha fatto scuola, è del tutto chiaro quali sono i frutti contaminati della riforma che sarebbe necessario riformare (si tratta delle prassi, dei libri liturgici, quali, e via dicendo), e a partire da quali principi e da quali norme si dovrebbe portare avanti la riforma della riforma. Ben più che una variante di questa posizione è quella ancor più radicale di coloro che cercano di tornare ai libri liturgici precedenti la riforma, tentano di gettare discredito su tutta la produzione del Consilium ad exequendam constitutionem de Sacra Liturgia, adducendo che i libri liturgici sono viziati dal fatto di essere stati prodotti da «esperti» o burocrati, nel senso dispregiativo del termine, che non conoscevano la tradizione e che avrebbero manipolato Paolo VI. Coloro che sostengono questa posizione ignorano completamente la Costituzione sulla liturgia, essa semplicemente non esiste. Così, progressivamente, tutta l'attenzione ha finito per concentrarsi sulla riforma liturgica, in particolare sul nuovo Ordo missae, e l'attenzione alla Costituzione sulla liturgia in sé, sulla scia di questo atteggiamento «negazionista», è stata eclissata dalla focalizzazione del dibattito sui libri liturgici. La distinzione tra la Costituzione e la riforma in sé è legittima. È anche necessaria, perché non possiamo confonderle. È altrettanto vero che la riforma merita di essere presa in esame e che anche il nuovo Ordo missae è soggetto a correzioni e può essere emendato, come del resto è già accaduto nel 1571 per il messale approvato da Pio V nel 1570. Tuttavia, la loro distinzione non deve portare alla dissociazione e ancor meno a relegare nell'ombra la Costituzione, perché questo porta a un diniego del concilio o a farne una grandezza astratta, situata nella sua solitudine e maestà olimpica, che non sarebbe consegnata alla storia e priva di qualsiasi Wirkungsgechichte. Spetta a Giovanni Paolo II aver richiamato, con l'autorità che gli competeva, la continuità tra la Costituzione conciliare e la riforma: «La riforma dei riti e dei libri liturgici [sottolineava] fu intrapresa quasi immediatamente dopo la promulgazione della Costituzione Sacrosanctum concilium e fu attuata in pochi anni

grazie al considerevole e disinteressato lavoro di un grande numero di esperti e di pastori di tutte le parti del mondo. Questo lavoro è stato fatto sotto la guida del principio conciliare: fedeltà alla Tradizione e apertura al legittimo progresso. Perciò possiamo dire che la riforma liturgica è strettamente tradizionale ad normam Sanctorum Patrum» (n. 4). Secondo me, il pressante invito di Giovanni Paolo II a tornare ai principi della Costituzione Sacrosanctum concilium, per perseguire un «approfondimento sempre più intenso» e una «educazione intensiva per far scoprire le ricchezze che contiene la liturgia attuale», non è stato realmente seguito da risultati. Tutto sommato, le posizioni ermeneutiche esplicitate relative a Sacrosanctum concilium non sono così numerose, in mezzo a una letteratura sovrabbondante sulla liturgia del concilio — concetto incredibilmente indefinito e astratto — sulla riforma liturgica e sul messale. Per parte sua l'ermeneutica della Costituzione resta un campo ancora relativamente incolto e la sua interpretazione dipende spesso dall'interpretazione generale del Vaticano II, sulla quale troviamo tutta una letteratura che dimentica spesso che la proposta di Benedetto XVI è di applicare un'ermeneutica della riforma «del rinnovamento nella continuità dell'unico soggetto-Chiesa». Pensare la riforma nella continuità, come d'altra parte io indicavo, che autorizza, come suggerisce il Papa, «una qualche forma di discontinuità (...) discontinuità nella quale tuttavia, fatte le diverse distinzioni tra le concrete situazioni storiche e le loro esigenze, risultava

non abbandonata la continuità nei principi», permane un compito per la teologia e per la Chiesa. Una prassi della riforma non esclude dunque un certo numero di discontinuità, in quanto «è proprio in questo insieme di continuità e discontinuità a diversi livelli che consiste la natura della vera riforma». Oggi il discorso della Chiesa cattolica in materia liturgica rischia di venire paralizzato dall'adozione dello stesso metodo del concilio di Trento, e la sua riflessione su questa materia rischia di lasciarsi intrappolare nella risposta che vuole dare ai contestatori, oggi gli integralisti, e agli abusi, adoperandosi per stabilirne una nuova lista. Mi sembra sia giunto il tempo di far rivivere la singolarità e l'originalità del Vaticano II, che ha offerto una esposizione organica e serena sulla liturgia attuando un processo di discernimento, cercando di promuovere ciò che — nella sua esperienza recente e illuminato dalla lunga tradizione — può contribuire alla vita della Chiesa. Se lo facesse, risponderebbe all'invito contenuto nella Lettera apostolica di Giovanni Paolo II, Vicesimus quintus annus, che ricorda che «La Costituzione Sacrosanctum concilium ha espresso la voce unanime del collegio episcopale, riunito attorno al successore di Pietro e con l'assistenza dello Spirito di verità, promesso dal Signore Gesù (Giovanni, 15, 26). Tale documento continua a sostenere la Chiesa lungo le vie del rinnovamento e della santità incrementandone la genuina vita liturgica» (n. 14). Papa Giovanni Paolo II, nel dibattito che a quel tempo agitava la Chiesa, invitava a tornare alla Costituzione e ai «principi enunciati in questo documento [che] orientano anche per l'avvenire della liturgia, di modo che la riforma liturgica sia sempre più compresa e attuata» (n. 14). Il ritorno alla Costituzione e ai principi che essa enuncia rappresenta il cuore della sua Lettera apostolica; davanti ai nuovi problemi emergenti, egli invita a tornare alla Costituzione e ai suoi principi: «Dopo un quarto di secolo, durante il quale la Chiesa e la società hanno conosciuto profondi e rapidi mutamenti, è opportuno mettere in luce l'importanza di questa Costituzione conciliare, la sua attualità in rapporto all'emergere di problemi nuovi e la perdurante validità dei suoi principi» (n. 2). Non si tratta dunque di ignorare la Costituzione, con il pretesto che il mondo è cambiato e che la situazione attuale della Chiesa non è più quella dominante al tempo del Concilio, ma di tornare incessantemente a ciò che ha un valore permanente e gode sempre dell'autorità ineguagliata, quella di un concilio ecumenico, per offrire criteri ai dibattiti quando si affrontano questioni nuove. Dunque, distinzione ma continuità tra la Costituzione conciliare e la riforma. Di conseguenza, qualsiasi riforma della riforma o autorizzazione particolare quanto alle prassi liturgiche deve trovare come criterio la Costituzione conciliare, i principi e le norme che essa stabilisce. Non è pertanto possibile continuare il dibattito sui libri liturgici senza riferimento alla Costituzione, che è la chiave di interpretazione non solo dei libri liturgici, dei loro prenotanda, ma anche delle istruzioni di applicazione della riforma. (...) è la Costituzione Sacrosanctum concilium che costituisce l'«esempio primario» in materia liturgica, e tutti gli altri documenti devono poi riferirsi a questa immagine primaria e lasciarsi interpretare dal testo che ha la più grande autorità in materia. S'impone una seconda conclusione. Il concilio è un momento di discernimento, e sono il suo insegnamento e le sue decisioni che interpretano le precedenti elaborazioni, perché esso opera una selezione tra tali sviluppi, i quali non hanno lo stesso grado di autorità. Di conseguenza non dobbiamo chiederci se è il «primo movimento liturgico» ispirato da Dom Guéranger, il movimento gregoriano o quello che ha avuto impulso da Lambert Beauduin, o ancora il movimento di pastorale liturgica che deve servirci da guida per interpretare la Costituzione; dobbiamo invece considerare che la Costituzione dà un giudizio sui diversi movimenti e, all'interno dei loro rispettivi apporti, discerne ciò che è bene per la Chiesa. Se la Costituzione non può essere pensata fuori da questi movimenti, tuttavia la sua interpretazione non è semplicemente tributaria di quanto la precede, ma della mens dei padri conciliari.

Memorie Storiche

ALBERTO ABLONDI, *Presentazione. La formazione ecumenica nella Chiesa particolare. Nota del Segretariato per l'Ecumenismo e il Dialogo della Conferenza Episcopale Italiana*, in «Lettera di collegamento», n° 21 08/03/1990, pp. 5-8

Il senso e il motivo di questa “Nota Pastorale”? La risposta è nelle sue parole conclusive “l'Ecumenismo è stimolo a credere di più, ad essere di più” (pag. 12). Una affermazione così coraggiosa e che riguarda tutte le nostre Comunità potrà forse stupire. Soprattutto chi si è avvicinato all’ “Nota sulla formazione Ecumenica nella Chiesa particolare” senza grande interesse: pensando forse che l'impegno Ecumenico è solo una vocazione di specialisti nella Chiesa o addirittura ritenendolo un problema marginale in essa; comunque riservato agli autorevoli e solenni dialoghi teologici di vertice. E allora, per dar fiducia al lettore che non ha ancora grande esperienza di Ecumenismo, per confortare chi è già impegnato nel cammino Ecumenico, per offrire alle diverse Comunità in Italia alcuni orientamenti comuni vorrei proprio introdurre la “Nota” riflettendo insieme su questo “Essere di più” che l'Ecumenismo offre.

“Essere di più” nella comunione

La parola Ecumenismo, già di per sé sa di “casa” (Oikos); essa richiama perciò quella Comunione che costituisce ogni famiglia, e dunque la chiesa come famiglia dei figli di Dio. L'Ecumenismo infatti, per superare le fratture e per aprire alla speranza della loro ricomposizione impegna i cristiani anzitutto a “crescere di più insieme” verso il Signore; con priorità assoluta, anziché sul camminare ancora insieme fra di loro. Non è questo il principio che fonda ed orienta la crescita di ogni Comunità Cristiana? Essa potrà dilatare ai fratelli solo la Comunione anzitutto profondamente e intimamente vissuta col suo Signore. Direi perciò che “cuore” della Nota è il Capitolo II “principi cattolici della Commissione Universale”; quando sottolinea “l'universalità del disegno salvifico di Dio Trinità” (1) e la Chiesa come “Comunità di Comunione e di dialogo” (3). Il prioritario e più profondo incontro con Dio, che l'Ecumenismo esige, aiuta anche a scoprire e ad amare ed a valorizzare “di più” i doni che rendono gli altri diversi; in modo che la loro diversità si riveli come una ricchezza “in più” che essi offrono alla Comunione. “Ogni Comunità cristiana è chiamata ad entrare nella mentalità della ecclesiologia e della Comunione e ad aprirsi soprattutto come fraternità, nella reciproca comunicazione di carismi e servizi” (II n. 3). Questo “ricevere” di più in un rapporto fatto di diversi che si integrano è l'insegnamento, valido per ogni Comunità, che l'Ecumenismo trae dalla storia. In essa, spesso e purtroppo, le diversità non conosciute e non accettate sono diventate divisioni. Per questo il cammino Ecumenico, prima di vedere nelle altre Confessioni gli aspetti tuttora inconciliabili, insegna a scoprire i valori per cui le loro tradizioni e i loro doni dello Spirito Santo fanno “essere di più” anche noi. Ma anche nel farci leggere la storia l'Ecumenismo aiuta la nostra Comunità a “essere di più”: quando ci ammonisce che è necessario soffrire tutto, e sopportare tanto pur di non arrivare a fratture che sovente, nate da banalità, diventano gravi e non si sa come potranno rimarginarsi; e quando ridesta il sospetto verso gli interessi politici, economici e personalistici che possono sempre inquinare ogni Comunità Cristiana. Essi hanno provocato spesso, come la storia insegna, fratture irrimediabili, solo apparentemente motivati da valori di fede. E la “Nota” offre un aiuto per il faticoso risalire di questa corrente di fratture, richiamando gli esemplari “gesti e segni impegnativi” (I,1) che ci procedono e facendoci puntualmente interpellati dal contesto “socio-religioso” italiano (I,2).

“Essere di più” nella Missione

L'Ecumenismo che è dimensione di Comunione nella Chiesa deve essere, di conseguenza, dimensione della sua missione.

Vi sono delle mete come la “nuove Evangelizzazione” e problemi come il secolarismo che richiedono non tanto ai cristiani di “fare quadrato” quanto di “essere di più” insieme: nello scambio di fraterne esperienze, nella comune proposta dei valori condivisi (che sono poi quelli di fondo) nella testimonianza che diventa più suadente e perciò più efficace quando è fraterna. La condizione di Chiesa di grande maggioranza in Italia non ci esonera da questa preoccupazione ecumenica che la Nota richiama alla responsabilità dei cattolici “il solo fatto di essere maggioranza (al di là del problema della secolarizzazione che mette in crisi la rilevanza e la effettiva incidenza della cristianità sulla realtà umana) comporta maggiore responsabilità nel dare l'esempio e nel procedere altri, quando si tratta della causa di Dio e della causa dell'uomo” (I). Direi inoltre che la preoccupazione ecumenica deve far capire come ogni gesto o parola, anche all'interno delle singole Comunità, possa assumere il valore della missione o decadere nello scandalo, a seconda che sia caratterizzata o no dalla carità e dalla libertà dei figli di Dio, perché lo stesso modo con cui, in una Comunità ecclesiale, ci si tratta, ci si parla, ci si comunica, ci si ammonisce, il modo con cui si esercita un Ministero, può essere per il fratello di altra Confessione motivo di riavvicinamento o di ulteriore presa di distanza. Perciò la “Nota” dedica un paragrafo allo “stile del dialogo all'interno della Comunità Cristiana” (III,1) e precisa: “per essere credibili all'esterno nel proporre un rapporto dialogico bisogna che brilli all'interno della nostra vita la esemplarità di un ostile di dialogo”. Dovremmo davvero sempre vederci e ascoltarci fra noi con gli occhi e con l'orecchio di chi è lontano, per vederci e ascoltarci “di più” e fraternamente.

A maggior ragione si comprende come l'annuncio missionario di ogni Chiesa sia "più ascoltato" quando ci presentiamo come "una sola cosa"; e sia invece scandalosamente inefficace quando è disturbato dal passato e dal presente delle nostre divisioni.

"Essere di più" nei doni del Signore

Il III Capitolo, che raccoglie gli "orientamenti pastorali", ci invita a contemplare i tanti doni che il Signore offre alla sua Chiesa; ma ci fa anche consapevoli che molti li portiamo senza conoscerli; spesso li difendiamo senza amarli veramente nella loro fecondità. L'Ecumenismo invece può farli "più doni"; quando per proporli agli altri fratelli ce li fa scoprire; quando li difendiamo dimostrando soprattutto quanti nelle nostre Comunità siano capaci di generare santità. E' davvero un seminatore di "essere di più" l'Ecumenismo:

nel dono della verità eterna e infinita per cui di fronte ad essa "ogni conoscente deve rassegnarsi a riconoscere le limitatezze del proprio campo di vista nello stesso istante in cui si sente tentato di criticare l'angustia delle prospettive altrui; dal momento che spesso "tutti i singoli punti di vista che hanno parte a questa unica verità è possibile confrontarli fra loro, ordinarli verso l'unità mai veramente raggiungibile" (Balthazar "la verità del mondo" pag. 200). A queste preoccupazioni sulla verità si ispirano le raccomandazioni della "Nota" sullo stile Ecumenico della Catechesi e della predicazione e l'esigenza di corsi Ecumenici a diversi livelli (III,2).

nel dono della Liturgia, quando per prepararci all'incontro con i fratelli di diversa Confessione ci dovremmo sentire impegnati a quelle essenzialità che il Concilio Vaticano II suggerisce e a quella serena purificazione che conserva dignitosamente le nostre tradizioni popolari. "Una importante crescita nell'Ecumenismo è quella di accogliere e di attuare pienamente nelle nostre Comunità la riforma promessa dal Concilio" (III,2).

nella Parola di Dio, quando il rapporto Ecumenico offre il confortante esempio di tanti fratelli che più facilmente si sono incontrati in essa. Non solo, li fa collaborare con le altre Confessioni per offrire, comprensibile e nelle esemplari traduzioni interconfessionali, la Parola di Dio a tanti popoli che la invocano. La Nota documenta: "una iniziativa di elevato valore ecumenico è stata la traduzione interconfessionale (detta anche in lingua corrente) della Bibbia, cui si è legato il rilancio della diffusione del libro, a testimonianza concreta dell'unità fondamentale che già stringe tra loro i cristiani e le Chiese, vale a dire l'unità intorno e sotto la Parola di Dio" (I,2).

nell'impegno di carità, giustizia e pace per l'uomo; nella "testimonianza comune di servizio all'uomo" (III,4); perché i cristiani diventano "più presenti" e "più efficaci" quando, nonostante le tante fratture, sanno di dover fare insieme tutto ciò che non sono costretti a fare separatamente.

infine nella speranza. Chi vive la dimensione Ecumenica di una Chiesa, infatti, è "storicamente di più"; perché in un certo senso, ha già superato le tante divisioni e anticipa nello spirito e nel clima ecclesiale quella unità che un giorno sarà visibile per dono dello Spirito Santo. "Perciò le nostre Comunità si dovranno esercitare sempre di più nel mettere insieme le forze, perché la testimonianza al mondo risplenda veramente come segno di dono di un Cristo indiviso" (III,4).

Come ogni strumento o criterio pastorale, anche questa "Nota" non vuole essere risolutiva e si augura di non essere inutile. L'accompagno con un augurio modesto ma importante: ci aiuti e aiuti ogni Comunità ad "essere più Chiesa".